



## Notiziario settimanale n. 425 del 19/04/2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

25/04/2013: Festa della Liberazione dal nazifascismo

Si è spento a 97 anni Gildo Della Bianchina. Partigiano e Presidente dell'ANPI di Massa.

La sua vita è stata tutta incentrata a mantenere viva la memoria del fondamento antifascista della nostra repubblica.

Per i lettori del nostro notiziario lontani dalla provincia di Massa-Carrara forse questa figura dirà poco, ma nel nostro territorio, attraversato dalla Linea Gotica, devastato da tante stragi nazi-fasciste, Gildo è stato per molte persone un riferimento, un esempio di impegno per mantenere viva la memoria

La sua scomparsa, così come quella della generazione che ci ha consegnato un paese libero, da costruire con fondamenta radicate sull'antifascismo, sulla solidarietà e sulla giustizia, ci lascia il compito difficile di essere capaci, nel cambiare dei tempi e del contesto, di continuare a fare memoria di quel periodo, dal quale è nata la nostra democrazia.

Una memoria che non sia rituale, ma che sia viva e feconda, capace di essere compresa e fatta propria dalle nuove generazioni.

Un antifascismo la cui declinazione deve essere continuamente attualizzata.

Gino Buratti

### Indice generale

<a href="#">A proposito di fascismo e antifascismo. Ne parliamo con Mario Pancera.</a>	
<a href="#">Massimo Michelucci (di AAdP).....</a>	<a href="#">1</a>
<a href="#">Come nasce la nuova guerra (di Mary Kaldor).....</a>	<a href="#">2</a>
<a href="#">Ridurre le spese militari è anche una inevitabile "necessità" (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane).....</a>	<a href="#">3</a>
<a href="#">L'umanità è degna della pace (di Enrico Peyretti).....</a>	<a href="#">4</a>
<a href="#">Intervento del Presidente della Camera Boldrini a Torino all'inaugurazione della terza edizione della Biennale Democrazia, dedicata appunto alle "utopie possibili" (di Laura Boldrini).....</a>	<a href="#">4</a>
<a href="#">A cinquant'anni dalla "Pacem in terris" (di Giorgio Nebbia).....</a>	<a href="#">7</a>

### Evidenza

#### [A proposito di fascismo e antifascismo. Ne parliamo con Mario Pancera, Massimo Michelucci \(di AAdP\)](#)

Ricordando Ermenegildo della Bianchina (Gildo), Partigiano e Presidente dell'ANPI Provinciale, che ci ha lasciati martedì scorso, a pochi giorni dall'anniversario della Liberazione, pubblichiamo queste riflessioni di due amici dell'AAdP.

Nella sbornia culturale di questo ultimo ventennio si è andata affievolendo quella radice antifascista sulla quale è nata la nostra repubblica. Si è proceduto progressivamente ad un affievolimento di quei valori che sono alla base della Costituzione, arrivando, in un certo modo, a sdoganare il fascismo e tutte le sue attuali declinazioni.

Ne parliamo con Mario Pancera, giornalista e scrittore, e Massimo Michelucci, storico locale e Vicepresidente dell'Istituto Storico della Resistenza Apuana di Massa-Carrara.

AAdP: *La Repubblica Italiana nasce sull'opposizione al fascismo, come*

*negazione dell'uomo e dei diritti fondamentali della democrazia. Un valore questo che piano piano nella coscienza degli italiani si è andato progressivamente affievolendo.*

↓ **Mario Pancera:** I motivi di questo affievolirsi sono numerosi, a parte quello, ovvio, del tempo che passa e storicizza gli avvenimenti (quanti votanti di oggi sanno chi è Cavour o Garibaldi? sembra facile, ma fate una prova), i personaggi e le loro idee. Penso che la perdita di coscienza di ciò che è stato il fascismo si debba soprattutto alla scuola. Per quel che vedo, da alcune generazioni, non sono molti i maestri e i professori - laici e religiosi - che formano le coscienze degli alunni contro le dittature. A scuola sembra importante rispondere ai quiz, più che conoscere i fatti e approfondire la verità.

↓ **Massimo Michelucci:** Direi meglio, e un pò anche polemicamente, che questo era proprio il senso profondo dell'antifascismo ma che non si è mai imposto completamente nella società civile, pur avendo originato in maniera concreta la necessità della lotta e segnato le fondamenta della Costituzione. È prevalso in effetti nel tempo una antifascismo ideologico politico, dovuto soprattutto alla guerra fredda, scaduto poi addirittura in partitico, poi un antifascismo retorico, poi uno celebrativo, poi uno critico persino della resistenza e della lotta di liberazione (la resistenza tradita del Sessantotto), infine ai nostri giorni un antifascismo di maniera, che è di tutti e così di nessuno. Anche per questo la Costituzione che tutti affermano essere la più bella del mondo non è stata mai compiutamente realizzata.

AAdP: *Dall'equiparazione dei "ragazzi di Salò" alle dichiarazioni di Beppe Grillo, leader del M5S, quanto pesa tutto questo in quel revisionismo storico e culturale che da anni sta dilagando?*

↓ **Mario Pancera:** Data l'ignoranza generalizzata, il ricordo della "repubblica di Salò" e l'affermazione del grillismo (degnò erede del berlusconismo e del qualunquismo, altre forme di fascismo contemporaneo), sono uno sbocco logico. Il termine "marò" usato per i nostri marinai ci riporta alla X Mas di Valerio Borghese ovvero alla repubblica di Salò (1943-1945). Borghese nel 1970 congiurò addirittura per abbattere la democrazia. Eppure nessuno ci fa caso. E il triste sit in del caso Aldrovandi a Ferrara con il debole comportamento delle istituzioni repubblicane? È vero, la storia diluisce i ricordi, ma la coscienza deve averli ben presenti.

↓ **Massimo Michelucci:** L'equiparazione, le dichiarazioni, consapevoli o no, sono gli effetti di quel processo revisionistico. Di fronte ad esso io credo fortemente nello studio della storia contemporanea, anche e soprattutto di cosa fu il fascismo. Se si fosse coscienti veramente di cosa rappresentò il fascismo nella concretezza del vivere: una società non libera, con una parte politica che eliminò ogni avversario (anche fisicamente) e che creò uno stato impostato sulla violenza e la paura, dove i valori erano la delazione e la calunnia, dove d'obbligo era l'appartenenza. Se si ricordasse un regime dove i bambini venivano indottrinati per segnare i caratteri, come in un vero e tragico totalitarismo dove si obbliga a pensare tutti allo stesso modo. Ecco se si studiassero (e si fossero studiati) nella scuola questi aspetti nel concreto dei fatti, della vita delle persone e delle famiglie (magari anche rileggendo in senso critico il

manuale del balilla), ogni revisionismo storico sarebbe impossibile. Mi sono chiesto a lungo quale fosse e sia l'operazione politica che stava e sta a base di tale revisionismo strumentale, di quello cioè che sul fascismo mette i "se" e i "ma". La mia risposta è che l'unico obiettivo vero non può che essere proprio la Costituzione, una legge troppo piena di diritti, che non andava e non potrà mai andar bene per chi intende organizzare e gestire il potere, in ogni campo (economico, politico, sindacale, culturale, informativo, etc.), con minori vincoli e responsabilità. Ancora ne sono convinto.

**AAdP:** *Il fascismo non come semplice memoria storica, ma come qualcosa che vive oggi e si declina, magari in diverso modo.*

‡ **Mario Pancera:** Se un chiaro concetto di fascismo non entra, come da anni non entra praticamente più, nella coscienza degli italiani, è difficile "attualizzare" l'antifascismo: se manca la coscienza del primo risulta inutile la presenza del secondo. L'opinione pubblica italiana è disorientata: dimenticate le nefandezze del primo, le sue leggi liberticide, la sua propensione alle guerre di conquista (presentate come guerra di difesa o di necessità demografica), la sua ideologia antiumanistica, l'eliminazione dei partiti e della libertà di parola, la volgarità dei suoi messaggi ("Credere, obbedire, combattere", "Un popolo dalle culle vuote non può conquistare un impero!"), e così via, buona parte degli italiani pensa che le trasformazioni contemporanee del fascismo non siano fascismo. Con grillismo e berlusconismo assistiamo a una grave caduta di valori spirituali. Il quarantenne, laureato e cattolico direttore di un sito internet a un mio articolo sugli inizi vocanti di Benito Mussolini ha risposto che "Beppe Grillo va visto come Gesù e il Movimento 5 stelle come quelli dei primi cristiani, ingiustamente calunniati e perseguitati dai pagani". In tutta franchezza, come parlare di corretta memoria del passato e cultura del presente?

Per concludere, penso che chi ama la libertà debba continuamente cercare di spiegare che cosa è stato il fascismo e come può presentarsi oggi nell'individuo e nella società. Per Pasqua il papa ha ricordato, tra l'altro, che spetta agli uomini di buona volontà vincere il male. "Pasqua è il giorno in cui nasce la libertà". Non fermarsi, dunque, sconfiggere l'ignoranza. L'ignoranza è schiavitù. Si tratta di istruire i giovani e di convincere i meno giovani. L'istruzione seria e costante porta all'educazione delle coscienze. Non è facile ma, senza dubbio, è necessario.

‡ **Massimo Michelucci:** Ancora in contrapposizione alla domanda io penso che il problema sia il non aver fatto i conti con la memoria del fascismo. Gli italiani non li hanno mai fatti. Ancora oggi i soldati italiani sono considerati più bravi di quelli tedeschi, come se non fossero anche loro responsabili di tremendi crimini di guerra, gli si riconosce insomma un dna di bontà che non è scientificamente verificabile, così come non lo era la differenza di razza. Tale esame di coscienza gli italiani lo hanno di fatto rimandato negli anni, fino a rigettarlo. In Germania penso invece sia avvenuto. L'assunzione di colpa in effetti è un atto di grande profondità etica, prevede la capacità di autocritica, il senso di responsabilità. Qualità di una coscienza civica che si basa sull'onestà intellettuale, sul rigore verso i valori e gli ideali, sul rispetto della legge, aspetti che costituiscono il metodo della democrazia. Con amarezza constatato che gli italiani (almeno una larga parte) sono invece forse rimasti ancora fascisti, almeno nella pancia, e quei valori e quei metodi in fondo non li apprezzano. Se non fosse così non si spiegherebbe come mai dal dopoguerra hanno avuto sempre notevole successo politici populistici e demagoghi.

**AAdP:** *Dinanzi a tutto questo come può essere declinato e attualizzato l'antifascismo oggi, facendo sì che la memoria del passato sia qualcosa*

*che rende viva una cultura tra del presente.*

‡ **Massimo Michelucci:** Per il secondo punto sono convinto che per valere oggi la memoria debba appunto essere viva, debba essere tenuta accesa, comportando così ancora la possibilità delle scelte. La memoria permette cioè il distinguo. Se non si dimentica il razzismo del fascismo, che ugualmente a quello nazista comportò campi di concentramento e morte, difficilmente si potranno avere atteggiamenti razzisti contro per esempio gli extracomunitari di oggi. Tutto qui, ma è grande cosa rispetto ai rigurgiti di razzismo che si vedono riemergere, sia nella politica ma purtroppo anche nella società. Anche se chi il razzismo lo cavalca è sicuramente peggiore di chi lo esprime, il secondo infatti sta sicuramente sbagliando (penso al cittadino singolo), magari (lo spero) anche ingenuamente. Il primo (il politico) invece lo sta sicuramente usando. La sua colpa non ha giustificazioni ed io la condanno apertamente.

Rispetto al primo punto della domanda credo che l'antifascismo rappresenti un sistema di valori ed ideali addirittura fondativi del vivere democratico, della democrazia come noi la intendiamo, fatta di diritti e doveri. Per declinare oggi l'essere antifascista, posizione che io ritengo oltremodo attuale e valida non solo per il presente, ma anche per il futuro, basterebbe che chi lo professasse fosse conseguente e coerente con il suo dettato, cioè la Costituzione, che è ancora tutta lì, e tutta ancora da realizzare. Ma tale compito, l'essere conseguenti e coerenti, e parlo anche naturalmente del livello personale, è davvero molto, ma molto difficile.

(fonte: AAdP)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1827](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1827)

## Approfondimenti

### Guerre e conflitti internazionali

#### Come nasce la nuova guerra (di Mary Kaldor)

L'Unione europea è stata fondata per reazione alle guerre del ventesimo secolo. Con la crisi, gli interessi materiali comuni non alimentano più l'integrazione politica, e l'assenza di una politica europea di ampio respiro alimenta le spinte verso nuovi conflitti.

Ulrich Beck, nel suo meraviglioso libro *German Europe*, («L'Europa tedesca», Polity, 2013), sostiene che l'Europa non è stata fondata sulla logica della guerra, ma sulla logica del rischio. L'Unione europea – fa notare Beck – si regge su una rete di «non». Non è una nazione, non è uno stato e neppure un'organizzazione internazionale. Gli stati sono stati edificati sulla logica della guerra.

L'Unione europea rappresenta un diverso tipo di sistema governativo, costruito per reazione al rischio della guerra e, oggi, per reazione al rischio del collasso economico.

Gli economisti sostengono che l'unione monetaria sia stata un grosso errore in assenza di un'unione politica. Beck, invece, sostiene proprio il contrario: l'unione monetaria stabilirebbe un interesse materiale per un'unione politica. Senza l'unione monetaria non ci sarebbe alcuno slancio per l'unione politica.

Fin qui tutto bene. Ma c'è di più in questa storia. Nell'Europa di oggi le logiche economiche e politiche spingono in direzioni opposte. È vero che l'unione monetaria decide il bisogno dell'unione politica, e tutti lo capiscono a livello delle élites. Ma le conseguenze dell'unione monetaria e l'agenda neo-liberista a essa associata, stanno indebolendo, allo stesso tempo, quel che è noto come consenso passivo, indebolendo enormemente la legittimità delle élites europee e con esse il progetto europeo.

L'Unione europea è stata fondata per reazione a quella che chiamo la

“vecchia guerra” le guerre del ventesimo secolo. Benché, a rigor di logica, questioni di interesse materiale dovrebbero condurre a un’accreciuta cooperazione politica, la politica europea contemporanea, o l’assenza di quest’ultima, suggerisce piuttosto la possibilità di nuovi conflitti, ciò che definisco la “nuova guerra”. L’idea secondo cui la cooperazione economica condurrebbe alla cooperazione politica è stata un punto centrale fin dal principio dell’integrazione europea. I fondatori dell’Ue credevano che obiettivi di “alta politica” sarebbero stati raggiunti attraverso misure di “bassa politica”. La cooperazione economica e sociale stabilirebbe legami fra le persone, e questo alla fine porterebbe all’unione politica. Nei primi tre decenni dopo la seconda guerra mondiale tale argomento sembrava effettivamente avere un qualche valore. Il cosiddetto “metodo Monnet” implicava la cooperazione a livello di infrastrutture (carbone e acciaio), dell’agricoltura, così come delle politiche regionali. Piccoli passi venivano intrapresi in direzione di una più grande cooperazione politica. Ma dopo il 1989 tutto è cambiato. Da una parte l’89 è stato il punto alto raggiunto dai movimenti cosmopoliti del post-’68 – i “figli della libertà” ( freedom’s children ), come li chiama Beck. Il concomitante avvento della pace, dei diritti umani e la fine della guerra fredda portarono a una nuova ondata di europeismo. Dall’altra parte ci fu l’arrivo dell’età del neoliberismo. La stessa critica della rigidità, del paternalismo e dell’autoritarismo dello stato sviluppata dai “figli della libertà” fu usata per chiedere più mercato – deregolamentazione, privatizzazione e stabilizzazione macro-economica. I “figli della libertà” avevano dato la giustizia sociale per scontata e, nel reagire contro la “vecchia sinistra”, avevano dato spazio a una nuova destra radicale. Il Trattato di Maastricht del 1991 può essere considerato come un contratto fra gli europeisti, guidati da Jacques Delors, e i sostenitori del libero mercato, simboleggiati da Margaret Thatcher. Ma logica del mercato è molto diversa dalla cooperazione tra stati.

Negli ultimi due decenni è stata realizzata in Europa quest’unione contraddittoria di cosmopolitismo e mercato. Sul primo versante, l’Europa si è estesa verso est, sviluppando una politica di vicinato basata sull’applicazione del “metodo Monnet”, estendendo i metodi della “bassa politica” ai paesi confinanti e, a volte, anche oltre. A livello internazionale la Ue ha elaborato politiche per la gestione delle crisi e per l’aiuto allo sviluppo che, seppur gestite spesso in maniera burocratica, l’hanno trasformata nella più grande donatrice di aiuti nel mondo e in una protagonista del dibattito globale sul cambiamento climatico, la povertà e la sicurezza globale. Sul secondo versante, le regole del mercato unico e dell’euro – i cosiddetti criteri di convergenza – associati con le altre riforme neoliberiste, hanno portato a un aumento delle disuguaglianze, dell’insicurezza e dell’atomizzazione, indebolendo il senso di comunità e la politica cosmopolita. Per di più, le politiche di sicurezza interna e la sorveglianza, specie ai confini dell’Europa estesa, hanno contribuito a crescenti diffidenze all’interno delle società. -È vero, come nota Beck, che interessi materiali potrebbero imporre la cooperazione politica. Questa è la sola via per salvare l’euro. Ma l’”alta politica” della Ue è ancora assente – abbiamo solo Merkiavelli, il titolo di un brillante articolo di Ulrich Beck su [opendemocracy.net](http://www.opendemocracy.net). Le élites nazionali ora non hanno un sostegno popolare e il cosiddetto consenso passivo, che ha permesso l’avanzamento dell’integrazione europea, sta scomparendo rapidamente. Il destino dei Primi ministri tecnocrati, Mario Monti e Lukas Papademos, imposti a Italia e Grecia, illustra la fine del consenso passivo. Quella che l’Europa sta affrontando è una profonda crisi politica.

Questa è la conclusione del nostro rapporto su “La politica sotterranea” ( The Bubbling Up of Subterranean Politics , in pubblicazione con Routledge). Le proteste e le manifestazioni, le nuove iniziative politiche e i nuovi partiti non sono soltanto una reazione all’austerità. Riflettono una profonda perdita di fiducia nelle attuali élite politiche – esprimono l’opinione che tali élite siano rinserrate dentro interessi materiali e mediatici e siano perciò incapaci di agire a vantaggio del bene comune, insieme alla percezione che la democrazia rappresentativa non riguardi più la partecipazione, ma miri soprattutto a riprodurre quell’ élite . Il problema è che, nell’assenza di un “cosmopolitismo dal basso”, di un progetto di solidarietà europea, quest’assenza di fiducia politica può essere facilmente

manipolata da partiti xenofobi, euroscettici ed elitari di vario genere. Partiti come l’Ukip ( UK Independence Party), i True Finns, il Dutch Freedom Party, Alba dorata in Grecia e altri analoghi stanno realizzando incursioni elettorali in quasi ogni paese europeo. E i partiti tradizionali, preoccupati da considerazioni a breve termine di carattere elettorale, tendono ad assecondare i sentimenti espressi da questi partiti, invece di dar voce agli interessi comuni di lungo termine.

È molto difficile capire come l’Europa possa sfuggire a questa spirale. L’analisi offerta dal volume di Ulrich Beck sottolinea che l’europeismo della stabilità monetaria è radicato a tal punto nella mentalità tedesca che è improbabile che un’Europa tedesca, guidata da un pragmatismo apolitico, possa cambiare il suo corso. L’assenza di una pressione dal basso in Europa, la debolezza della solidarietà trans-europea, la frammentazione della “politica sotterranea”, tutto lascia intravedere tendenze politiche piuttosto buie. Lunghi dall’essere un’eccezione, una dissonanza marginale, la Grecia potrebbe rappresentare il futuro per gran parte dell’Europa.

Quanto accade in Grecia è tipico di ciò che chiamo “la nuova guerra”, l’emergere di nuove forme di conflitto. I drammatici tagli nella spesa pubblica indeboliscono la capacità dello stato ed erodono ulteriormente fiducia e legittimità, dando spazio a una combinazione di criminalità e di politica estremista. Una tale mescolanza si autoriproduce perché chi ne è coinvolto trae vantaggio dal disordine. E’ una dinamica che è molto difficile fermare; si sta affermando un nuovo tipo di economia politica predatoria, che non conosce nessun limite. La sola risposta sarebbe un’autorità politica cosmopolita, ma da dove potrebbe venire? \*

Mary Kaldor è Professore di Global Governance alla London School of Economics.

L’articolo è apparso su [www.opendemocracy.net](http://www.opendemocracy.net) (traduzione di Elisa Magri). [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)

<http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Europa.-Come-crescono-i-nuovi-conflitti-17513>

il manifesto 2013.03.30 <http://www.ilmanifesto.it/area-abbonati/in-edicola/manip2n1/20130330/manip2pg/01/manip2pz/338137/>  
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)  
link: <http://serenoregis.org/2013/03/31/come-nasce-la-nuova-guerra-mary-kaldor/>

## **Industria - commercio di armi, spese militari**

### **Ridurre le spese militari è anche una inevitabile "necessità" (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane)**

L’aveva detto già durante la campagna elettorale, «in un momento di profonda recessione, in cui si continuano a tagliare le spese per il sociale, le pensioni e i contributi alla scuola, come si può giustificare che il nuovo governo destini 16 miliardi di euro o forse più per armamenti di ultima generazione? Andare avanti per questa strada sarebbe miope, ingiusto e privo di senso della realtà».

Ieri, in veste di presidente della Camera, Laura Boldrini, all’inaugurazione della Biennale della Democrazia lo ha ribadito: «Il dibattito sulla riduzione delle spese militari fino a ieri considerato “ideologico” oggi ha assunto la concretezza di un bivio: volete voi qualche caccia-bombardiere in più, oppure quel denaro può essere investito per sostenere la spesa sociale? L’utopia di un mondo meno armato si è finalmente spogliata di ogni astrattezza per diventare stringente discussione su una possibile destinazione alternativa delle risorse pubbliche».

Sempre ieri, i promotori della Campagna NO F-35 (Sbilanciamoci!, Rete Disarmo e Tavola della Pace), hanno incontrato alcuni esponenti politici di Camera e Senato, ricordando come già oggi possa esistere in Parlamento un’ampia maggioranza contro l’acquisto dei caccia F-35, «per la quale sarebbe necessaria solo una dose di volontà e che potrebbe portare fin da

subito al varo di un atto parlamentare comune che chieda il blocco o almeno la sospensione per il progetto».

Le prossime settimane si lavorerà per definire la costituzione di un gruppo interparlamentare che lavorerà su questi temi. Che dire? Citiamo le parole dell'appello di Boldrini ai giovani, sperando che lo colpino i politici: «Vi chiedo di mettere da parte ogni cinismo e di osare! Volate alto, non abbiate paura! Non abbiate timore di esporre il vostro sguardo alle cose di questo mondo. Riprendetevi il sogno, i valori della solidarietà, dell'eguaglianza, della dignità umana. Perché questi principi non sono solo parole virtuose: è in essi, dentro di essi, il segno della vita che verrà. Di una politica responsabile. Di una felice democrazia».

Fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane n. 15/2013  
(fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane n. 15/2013)  
link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1820](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1820)

## **Nonviolenza**

### **L'umanità è degna della pace (di Enrico Peyretti)**

La Pacem in terris è nel contempo un testo laico, razionale, ed è una voce di fede universalista. Questa è la mia sintesi essenziale, che ricavo dalla partecipazione all'assemblea nazionale di Roma del 6 aprile. (Vedi testi e documenti nel sito [www.chiesaditutitichiesadeipoveri.it](http://www.chiesaditutitichiesadeipoveri.it))

Sotto il primo aspetto, l'enciclica di Giovanni XXIII, nel 1963, dice che la pace non è impossibile agli uomini, alla ragione umana, alla storia umana nel tempo. Ci sono nella nostra storia esigenze assolute di pace e anche segni di pace. L'istinto vitale e la riflessione intelligente convincono e conducono a costruire, difendere, assicurare relazioni di pace, cioè rispondenti alla vita. La pace non è facile, ma è possibile. È necessaria all'umanizzazione dell'uomo. È richiesta dalla dignità umana. L'umanità è degna della pace, deve diventarne degna, sta diventandone degna. La pace non è un regalo della fortuna, ma una costruzione della ragione, della morale, della politica.

Sotto il secondo aspetto, la Pacem in terris si rivolge agli "uomini di buona volontà" e ne interpreta le attese. La buona volontà è la volontà del Bene. Attraverso le diverse concezioni culturali e morali del Bene, conta riconoscere che nella storia umana è presente e agisce un Bene: è vivente secondo alcune religioni, è idea regolatrice secondo alcuni pensieri, è un valore che cammina con gli uomini e le donne, e li accompagna intimamente, nonostante forze e strutture avverse, ad una positiva soluzione dell'esistenza, salutare e più felice, o meno infelice.

La riflessione di Giovanni XXIII raccoglie un sentire che si può riscontrare universalmente: il Bene è presente negli esseri umani in quanto amati dal Bene reale e vivente, e quindi capaci di volere il Bene. Questo non è ottimismo dipendente da momenti fortunati, ma riconoscimento, con intelligenza di fede, di quella Realtà viva, variamente nominata nelle culture umane, spesso col nome comune "dio", scritto con la maiuscola e fatto nome personale del Vivente interamente vivo e buono.

In termini cristiani, nel pensiero derivato e ispirato dalla rivelazione avvenuta nella persona di Gesù di Nazareth, si parla di storia umana come "luogo teologico". Cioè, gli eventi umani contengono appelli e luci, da discernere tra le ombre avverse, che lo Spirito santo e buono rivolge e dona alle persone umane. Sono i "segni dei tempi" registrati nell'enciclica di papa Roncalli. Ad essi possiamo noi aggiungere le varie efficaci lotte nonviolente per la liberazione e la giustizia avvenute in questo cinquantennio successivo all'enciclica. Riconoscere questi segni e doni nei fatti ispira speranza attiva, impegno illuminato, coraggio contro i fattori di disperazione, volontà buona, amore per la vita, per i viventi, per il cosmo e per l'intera realtà, nota e ignota.

La Pacem in terris ha compiuto in modo mirabile questo riconoscimento profetico. Su questa base consistente di vita, il testo di Papa Giovanni, nello stesso spirito del Concilio da lui promosso, è un riascolto e un riesame del cristianesimo, della chiesa, dell'umanità stessa secondo il

criterio della pace nonviolenta. La quale è compimento e dunque regola della convivenza, del vivere plurale e cooperante.

Oggi, nonostante immani mezzi, strutture, progetti di violenza fisica ed economica, che impone agli esseri umani e ai popoli diseguaglianze e sofferenze estremamente offensive, quel fermento di pace è presente e operante, perciò va riconosciuto e coltivato. La rassegnazione fatalistica alla guerra, alle diseguaglianze stabilite, che in altri tempi piegava le persone a subire le violenze come inevitabili, è fortemente diminuita e si avvia ad essere ripudiata. Culture costruttive di pace nonviolenta e relativi movimenti sociali e popolari sono presenti, non sono vincenti, ma fermentano nel profondo la storia umana.

Ciò basta per volere strenuamente e fiduciosamente pensare, lavorare, tessere relazioni e metodi nonviolenti nelle nostre vite e nella intera famiglia umana.

Nella Pacem in terris vedo dunque una ispirazione e la opportunità di una sua lettura "religiosa", in termini non esclusivamente cristiani, ma plausibilmente universali. Eppure, essa si può leggere autenticamente anche come appello e messaggio semplicemente umanistico: il concetto in essa fondamentale, il filo conduttore, che è la "dignità umana", è criterio di comunicazione tra tutti gli esseri umani consapevoli e attivi nell'opera aperta e continua della nostra umanizzazione.

Dall'assemblea sulla Pacem in terris, Roma 6 aprile 2013

Enrico Peyretti, 7 aprile 2013 (in viaggio da Roma a Torino)  
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)  
link: <http://serenoregis.org/2013/04/08/lumanita-e-degna-della-pace-enrico-peyretti/>

## **Politica e democrazia**

### **Intervento del Presidente della Camera Boldrini a Torino all'inaugurazione della terza edizione della Biennale Democrazia, dedicata appunto alle "utopie possibili" (di Laura Boldrini)**

Riceviamo dall'amico Enrico Peyretti e pubblichiamo l'intervento ufficiale della Presidente della Camera dei Deputati, Laura Boldrini, in occasione dell'inaugurazione della terza edizione della "Biennale della Democrazia: utopie possibili".

Presidente Zagrebelsky, gentili ospiti, care amiche ed amici,

se c'è una parola a cui la storia dell'umanità deve molto, una parola a cui devo molto anch'io, il mio impegno professionale e oggi questa carica che ho l'onore di ricoprire, bene, quella parola è proprio utopia.

Perché l'utopia racconta il dubbio. E senza dubbi, la politica sarebbe solo un fotogramma immobile, un esercizio di vanità, una condizione di solitudine.

L'utopia è ricerca. Cioè misurarsi con i propri limiti, averne rispetto e pudore, mai paura. Accettare la sfida del cambiamento che è la promessa più alta della democrazia.

L'utopia è il viaggio: l'irrequietezza del mettersi in cammino, lasciare porti sicuri per spingere lo sguardo oltre la linea dell'orizzonte. Perché ciò che conta, come scriveva il poeta greco Kavafis, è partire: "...quando ti metterai in viaggio per Itaca devi augurarti che la strada sia lunga, fertile in avventure e in esperienze..."

Senza questa condizione faticosa e stimolante, senza l'utopia di un prossimo viaggio, che cosa sarebbe stato della nostra storia? Come avremmo potuto immaginare che un giorno il presidente della più importante nazione del mondo sarebbe stato il figlio di un africano, senza il dovere di quell'utopia?

E se la mia storia mi porta oggi a presiedere la Camera dei Deputati, forse è anche il frutto delle molte silenziose e tenaci utopie a cui ho cercato di dar voce per più di vent'anni, dal diritto degli ultimi e dei perseguitati di non essere per sempre ultimi e vittime, alla fame di speranza e di vita di chi si è messo in viaggio senza sapere se mai sarebbe arrivato. Penso al viaggio di centinaia di migliaia di migranti e rifugiati a cui l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite e altre organizzazioni provano ogni giorno a restituire dignità e futuro.

Certo, la storia ci insegna che spesso in politica l'utopia appare come un'eresia. Eppure, quale utopia è oggi più necessaria se non immaginare un'Italia in cui diritti, eguaglianze, dignità civili siano finalmente parole certe, regole riconosciute, principi rispettati?

Viviamo in un tempo che non è affatto equo. Nel mondo l'1% degli uomini possiede il 40% di tutte le risorse del pianeta. Le tre persone più ricche del mondo hanno lo stesso peso economico dei 600 milioni di essere umani più poveri. Senza andar lontano, il patrimonio dei dieci italiani più ricchi è uguale alle risorse degli otto milioni di italiani più poveri.

Se la politica non assume su di sé la sfida di curare queste ferite di civiltà, se non saremo capaci di affrontare l'utopia urgente e possibile di un paese e di un mondo più equi, di quale buona politica staremmo parlando?

La crisi in corso ha prodotto conseguenze drammatiche sulla vita delle persone, ma nella sua durezza ci costringe a ridefinire i nomi e i giudizi che attribuiamo ai fatti della politica e della società. Ci spinge ad accorciare la distanza che separa l'utopia dalla possibilità.

Faccio tre esempi soltanto, tra i molti che ci offre il contesto nazionale ed internazionale.

Il tema delle spese militari, fino a qualche tempo fa oggetto - nel panorama italiano - di critiche che rimanevano circoscritte agli ambienti del pacifismo. Oggi la richiesta di riduzione di quelle spese si presenta ben più diffusa, al punto che nei mesi scorsi diverse forze che sostenevano il governo si sono attribuite il merito dei tagli più cospicui. Perché questo cambiamento? Perché la crisi economica ha spinto a guardare in modo diverso gli investimenti militari. Un dibattito, fino a ieri considerato "ideologico", ha assunto oggi la concretezza di un bivio: volete voi qualche cacciabombardiere in più, oppure quel denaro può essere investito per sostenere la spesa sociale? L'utopia di un mondo meno armato quindi si è finalmente spogliata di ogni astrattezza per diventare stringente discussione su una possibile destinazione alternativa delle risorse pubbliche.

Secondo esempio. Il dibattito sul sistema bancario. La critica alla finanza speculativa è stata per lungo tempo patrimonio di gruppi considerati radicalmente alternativi al sistema economico capitalistico. Anche in questo caso la crisi ha ribaltato il nostro punto di vista: oggi è naturale chiedere che le banche tornino ad una funzione di sostegno alle imprese e alle famiglie, ed è altrettanto naturale condannare le speculazioni finanziarie che in pochi secondi possono spingere un Paese e i suoi cittadini sull'orlo del baratro.

Terzo esempio. Le questioni dell'ambiente. Veniva considerato fuori dalla storia chi si permetteva di criticare il modello di sviluppo dominante, chiedendo che venisse arginato il consumo illimitato di territorio, l'edificazione senza regole, la monetizzazione delle bellezze naturali a prezzo del loro sfregio. In questo caso, più che la crisi economica è stata l'evidente devastazione dell'Italia a farci aprire gli occhi. La protezione del territorio non è il sogno bucolico del ritorno in Arcadia, ma l'unico modello di sviluppo realisticamente praticabile in un Paese dalle straordinarie ricchezze ambientali qual è il nostro. La presunta "utopia" di uno sviluppo ecosostenibile si è rivelata la strada lungo la quale avviare la nostra ripresa.

E non era forse considerata un'utopia, fino a pochi mesi fa, affrontare il nodo dei costi della politica come sto provando a fare adesso da presidente della Camera? Anche per questo il mio primo atto è stato quello di ridurre

in modo significativo la retribuzione e le prerogative che mi erano assegnate. Il secondo atto è stato quello di chiedere a tutti i deputati titolari di cariche istituzionali di fare altrettanto: e la loro risposta è stata positiva. E continueremo su questa strada.

Non lo sto facendo, credetemi, per cercare un facile consenso e neanche soltanto per esigenze di risparmio. Lo faccio perché in un tempo così difficile per la vita delle famiglie italiane, quando in tanti sono costretti a sacrifici e risparmi al limite delle loro possibilità, soprattutto le istituzioni, soprattutto chi fa politica deve dare un segnale concreto di rigore e di limpidezza.

Se avessi avuto un dubbio sulla necessità di queste scelte di rigore e di sobrietà, la tragedia di Civitanova Marche lo avrebbe sicuramente spazzato via.

Romeo Dionisi, Anna Maria Soprani, suo fratello Giuseppe, tre persone per bene, oneste, che si sono trovate da sole a sopportare il peso materiale e morale della loro povertà.

Morire per miseria e per dignità ferita è un'ingiustizia intollerabile!

Quando ci si toglie la vita perché si è diventati improvvisamente e insopportabilmente poveri, quando s'è smarrito anche il diritto alla speranza - e in Italia è già successo troppe volte - significa che la società non ha più reti di protezione sociale adeguate. E significa che si è troppo diffusa l'idea della povertà come qualcosa di cui vergognarsi, l'idea cinica secondo la quale se sei povero è colpa tua che non sei abbastanza bravo, scaltro, furbo. Che non sai farti valere come invece saprebbero fare quelli che si vantano delle loro ricchezze, raggiunte non importa come. E' vero o no che tanti, troppi in Italia la pensano così?

Eppure la qualità di una persona non si vince dal reddito.

Eppure, scolpito nello spirito profondo della nostra Repubblica, c'è quell'articolo 3 della Costituzione che ho scelto come bussola per il mio operare.

Lasciate che lo rilegga con voi: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Questo articolo non ci ricorda soltanto che tutti siamo uguali: ci dice anche che la Repubblica deve rimuovere gli ostacoli che impediscono alla persona di realizzarsi e di partecipare alla vita del Paese. E la Repubblica non è una entità astratta: siamo noi, siete voi, sono le nostre istituzioni, le forze politiche e sociali, le scuole, le Università, i luoghi del lavoro e della produzione.

Purtroppo le diseguaglianze sono aumentate negli ultimi anni, non diminuite. E la crisi in corso ha moltiplicato e ingigantito gli ostacoli da rimuovere. Penso all'articolo 3 quando leggo i dati resi noti poche settimane fa, secondo i quali 57mila studenti hanno abbandonato l'Università italiana negli ultimi dieci anni. E' un numero che più drammaticamente di ogni altro indica come suonino vuote per i nostri giovani le promesse di uguaglianza che noi, loro genitori, avevamo potuto considerare credibili.

Presidente Zagrebelsky, tutto avrei potuto immaginare, appena un mese fa, tranne che sarei stata chiamata all'alto compito che oggi mi onora. Dopo i primi momenti di sorpresa e, perché negarlo, di spavento, ho cercato di concentrare tutte le mie energie su una missione che considero prioritaria su ogni altra: dare il mio contributo per ricucire il rapporto profondamente lacerato tra i cittadini e le istituzioni.

Ho creduto di dover prendere sul serio la critica che sale dal profondo del

Paese verso i partiti e verso la politica. E non mi sentirete mai liquidare questa critica come "antipolitica". Non perché non veda il pericolo di populismi autoritari e illiberali: ne è piena l'Europa, purtroppo. Ma questa domanda di trasparenza e di onestà non è nemica della buona politica, anzi, ne rappresenta l'essenza. Così come non è una svagata protesta il disgusto diffuso verso la corruzione, lo sperpero di denaro pubblico, l'esibizione ostentata e volgare del potere.

Bene: quella richiesta di trasparenza è anche la mia. E quell'intolleranza verso il malaffare è anche la mia. E' per questo che, nelle prime settimane di Presidenza, ho voluto mandare un segnale chiaro all'opinione pubblica e alle forze politiche, presentandomi con un biglietto da visita che contribuisca a far sentire meno lontane le istituzioni e a far percepire le aule del Parlamento come "la casa della buona politica".

Ma è anche il tempo di affermare, con altrettanta nettezza, che l'idea della "politica gratis" è un'utopia negativa, un modello che dobbiamo smettere di inseguire anche se esso conta ancora su notevoli sostegni mediatici. La politica non può essere raffigurata solo o principalmente come la competizione tra chi taglia di più i costi. Ed è una banalità quella che fa il conto degli euro che si "sprecherebbero" in ogni seduta parlamentare, come se il confronto tra le posizioni, l'approfondimento anche faticoso dei problemi, fosse una permanente dissipazione di tempo e di denaro.

Così come non mi convince un'altra semplificazione, così di moda in questi tempi, che vorrebbe la politica esclusivamente finanziata dai privati. Intendiamoci, sento forte la necessità di regole più rigorose delle attuali, ma continuo a pensare che non debba essere indispensabile avere generosi finanziatori per poter concorrere alla vita democratica. Perché la buona politica sta nell'esercizio responsabile delle proprie funzioni: liberi, anzitutto, da ogni condizionamento.

Mi sembra invece un'utopia necessaria, alla quale guardare con grande attenzione, quella di una partecipazione sempre più estesa dei cittadini, grazie anche agli strumenti della Rete. La società italiana mantiene, nonostante la crisi che colpisce anche i soggetti della rappresentanza sociale e politica, un alto livello di partecipazione. E stasera tributeremo il giusto omaggio all'artista che più di ogni altro ha saputo ricordarci quale sia il nesso inscindibile tra partecipazione e libertà.

E' la partecipazione che ci rende cittadini consapevoli, come ci vuole la nostra Costituzione, mentre una forte spinta economica e comunicativa, che investe tutte le società, vorrebbe fare di noi (e soprattutto dei nostri ragazzi) consumatori in servizio permanente effettivo, la cui cittadinanza si esplica al massimo nella deposizione di una scheda nell'urna.

La rete offre nuove e grandi possibilità di informazione e di coinvolgimento, ma non mi attrae una presunta democrazia diretta che funzioni secondo lo schema "uno schermo, un voto". Molto può essere fatto per potenziare gli strumenti della democrazia parlamentare, accorciando le distanze che separano rappresentanti e rappresentati.

Spero che possa essere presto portata alla discussione della Camera la proposta che rafforza l'iniziativa legislativa popolare. Fin qui lo strumento non ha prodotto risultati apprezzabili: in passato i testi sottoscritti da almeno 50mila cittadini sono rimasti troppo spesso a prender polvere nei cassetti parlamentari, non avendo a disposizione alcuna corsia preferenziale. Dobbiamo impegnarci a modificare i regolamenti parlamentari, in modo da rendere rapido e obbligatorio l'esame del testo sottoscritto da un numero adeguato di cittadini e per consentire ai promotori di quel disegno di legge di poter seguire direttamente l'iter della proposta.

Allo stesso scopo mira anche la "campagna d'ascolto" che intendo promuovere alla Camera non appena saranno stati superati i prossimi, rilevanti passaggi istituzionali. Sarà l'incontro con i soggetti sociali, economici, culturali che incarnano le questioni più acutamente avvertite dalla nostra comunità civile. L'apertura della "casa della buona politica" a chi lavora ogni giorno alla soluzione dei problemi. Mi piacerebbe che questa apertura potesse accompagnare l'attività legislativa (una volta che -

spero prestissimo - essa potrà svilupparsi a velocità piena), in un intreccio fruttuoso con gli strumenti ordinari delle audizioni nelle Commissioni parlamentari.

E dobbiamo impegnarci a ritrovare un rapporto fecondo, intenso, leale con l'Europa. L'Europa immaginata nel manifesto di Ventatene, quella straordinaria, preziosa utopia fabbricata nella durezza del confino fascista. Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi intuirono che l'unico rimedio alle dittature, alle guerre, a quel tempo infelice di uomini contro sarebbe stato un grande progetto federalista europeo. E' la sfida che dobbiamo raccogliere, dopo anni di reticenza e di disimpegno: restituire all'Italia l'orgoglio di battersi per gli Stati Uniti d'Europa. Un'Europa dei diritti, delle opportunità, delle pari dignità. Un'Europa nella quale i nostri figli si sentano a pieno titolo cittadini, siano nati a Palermo o a Berlino. Un'Europa che sappia fare della solidarietà e della coesione sociale non solo voci di spesa ma primati della propria azione politica. Un'Europa che sappia difendere e rinnovare il suo sistema di welfare, giustamente definito come "la più straordinaria invenzione di ingegneria sociale degli ultimi 150 anni".

Un'Europa che metta al centro della propria architettura istituzionale e civile i beni comuni, che sono valore fondativo di ogni democrazia: l'aria, l'acqua, l'ambiente, la cultura, la conoscenza... Eppure in Italia i beni comuni sono stati spesso svenduti, trascurati, piegati alle logiche del profitto. Siamo tra i paesi d'Europa che meno investono nella cultura e nell'istruzione. Ma siamo anche un paese che, attraverso un referendum, ha saputo restituire all'acqua pubblica la sua inviolabilità di bene collettivo, risorsa di tutti, dignità di ciascuno.

Quel referendum, e il milione e quattrocentomila firme che lo hanno accompagnato, sono stati un gesto di sana indignazione collettiva. Ha ragione Salvatore Settis quando scrive che per tenere viva la speranza e darle forma dobbiamo coltivare la nostra indignazione, non spegnerla come se riguardasse solo il passato. Anche in questo sento forte il dovere della politica e delle sue istituzioni: dobbiamo affrancare i cittadini dalla rassegnazione e dall'abitudine, far sentire loro che partecipare, proporre, scegliere, decidere, vigilare rappresentano il pieno esercizio del diritto di cittadinanza. Dal quale nessuno di noi può prescindere.

In conclusione, lasciatemelo dire: anche la democrazia, nella sua concezione più alta e compiuta, rischia di apparire un'utopia. Ma come potremmo sottrarci a questa sfida sapendo che il diario quotidiano di ogni democrazia è scritto sulla vita materiale, faticosa di milioni di donne e di uomini? Prendersi cura di quelle vite e di quelle fatiche non è un'utopia: è il segno della buona politica. A Montecitorio come nel più sperduto villaggio d'Africa.

Pensate a Kogelo, appena un punto sulla carta geografica del Kenia, un gruppo di case appoggiato sulla linea dell'equatore. Da Kogelo parti negli anni Cinquanta un uomo. Suo figlio oggi è il presidente degli Stati Uniti d'America.

Ecco, ragazzi, cos'è la nostra saggia utopia!

Vi chiedo di mettere da parte ogni cinismo e di osare! Volate alto, non abbiate paura! Non abbiate timore di esporre il vostro sguardo alle cose di questo mondo. Riprendetevi il sogno, i valori della solidarietà, dell'eguaglianza, della dignità umana. Perché questi principi non sono solo parole virtuose: è in essi, dentro di essi, il segno della vita che verrà. Di una politica responsabile. Di una felice democrazia.

(laura boldrini)

Mercoledì 10 aprile 2013, Torino – Teatro Regio

(segnalato da: Enrico Peyretti)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1819](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1819)

**Religioni**

## [A cinquant'anni dalla "Pacem in terris" \(di Giorgio Nebbia\)](#)

L'enciclica "Pacem in terris", appariva cinquant'anni fa, in un periodo di grandi tensioni internazionali. Le due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, si confrontavano duramente in una gara rivolta ad avvertire il possibile avversario della propria potenza militare, soprattutto nucleare.

Dopo l'esplosione sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki, nel 1945, delle prime due bombe atomiche, bombe "piccole", con una potenza distruttiva equivalente a quella di "appena" 15.000 tonnellate di tritolo, peraltro sufficienti a uccidere centomila persone, le due superpotenze avevano costruito bombe nucleari sempre più potenti; ormai non si trattava più soltanto delle bombe a fissione a uranio o plutonio, ma di bombe H a fusione, con potenze distruttive equivalenti a quelle di milioni di tonnellate di tritolo, o megaton, come si diceva allora.

Fra l'agosto e il settembre 1962, prima della crisi cubana dell'ottobre, l'Unione Sovietica aveva fatto esplodere nell'atmosfera ben sette bombe H di potenza fra 20 e 10 megaton. Nel corso del 1962 erano state fatte detonare nell'atmosfera complessivamente 100 bombe nucleari, circa metà americane e metà sovietiche. Missili intercontinentali avrebbero potuto portare tali bombe su qualsiasi città del mondo e in quegli anni gli arsenali mondiali contenevano circa 40.000 bombe nucleari. Nelle grandi città americane gli abitanti costruivano rifugi antiatomici, anche se era ben chiaro che sarebbero serviti a poco in caso di un bombardamento reale; lo mostravano alcuni film che circolavano in quegli anni sessanta. In tutto il mondo si stavano moltiplicando dei movimenti che chiedevano la pace e il disarmo nucleare, inascoltati dai governanti americani e sovietici per cui la pace poteva essere assicurata soltanto facendo sapere all'avversario che un attacco nucleare sarebbe stato seguito da un contro-attacco ben più disastroso. La chiamavano deterrenza.

L'11 aprile 1963, cinquant'anni fa, Giovanni XXIII, quando era già ammalato e sapeva vicina la morte che sarebbe arrivata il 3 giugno successivo, raccolse tutte le forze per far sentire la sua autorevole voce con l'enciclica "Pacem in terris" rivolta non solo ai cattolici, ma a tutti gli uomini di buona volontà; un messaggio che voleva indicare come raggiungere la pace secondo giustizia e rispetto reciproco, l'enciclica della "dignità umana". Con questo titolo nei giorni scorsi l'evento è stato ricordato a Roma in una grande assemblea di centinaia di associazioni e gruppi.

L'appello del Papa alla pace seguiva di pochi mesi il momento forse più alto della tensione internazionale, quell'ottobre 1962 nel quale l'umanità è stata alla soglia della III guerra mondiale, questa volta nucleare. L'Unione Sovietica aveva inviato dei missili con testata nucleare nell'isola di Cuba, a pochi chilometri dal territorio degli Stati Uniti. In un frenetico scambio di messaggi il presidente americano Kennedy cercò di convincere il segretario generale sovietico Krusciov a ritirare tali missili, minacciando come ritorsione una guerra nucleare. In quelle ore il Papa Giovanni XXIII ebbe un ruolo fondamentale (peraltro ommesso nel film "Tredici giorni" che racconta tali eventi). Attraverso contatti segreti fu deciso che la tensione si sarebbe allentata se il Papa lo avesse chiesto pubblicamente. Il 25 ottobre 1962, a mezzogiorno, Giovanni XXIII inviò attraverso la radio un messaggio in francese che fu ripreso da tutti i giornali anche nell'Unione Sovietica; un bellissimo appello di poche righe che si chiudeva con l'appassionata invocazione "Pace ! Pace !".

L'intervento del Papa fu determinante per la decisione di Krusciov di ritirare i suoi missili da Cuba in cambio dell'impegno americano di ritirare i propri missili dalla Turchia e dalla Puglia. Si proprio: la Puglia fu inconsapevole parte in quella tensione, con i trenta missili Jupiter con testate nucleari puntati, dalle campagne murgiane, verso i paesi comunisti. Passata la crisi cubana, tuttavia, le esplosioni di bombe nucleari nell'atmosfera continuarono anche nei primi mesi del 1963 e questo spinse Giovanni XXIII a scrivere l'enciclica di mezzo secolo fa, l'invocazione della pace, il bene che tutti gli uomini di buona volontà chiedono, o

almeno dovrebbero chiedere.

La "Pacem in terris" ricordava che la pace è compromessa da tensioni internazionali le cui radici affondano negli stridenti contrasti fra i popoli dovuti alla violazione di molti diritti fondamentali: il diritto ad un tenore di vita dignitoso, alla alimentazione, a cure mediche, a servizi sociali, all'istruzione, al lavoro, a condizioni di lavoro non lesive della sanità fisica e ad una retribuzione conforme alla dignità umana. In quegli anni su una popolazione mondiale di poco più di tre miliardi di persone, circa due miliardi vivevano in paesi da poco liberati dalla condizione coloniale o in condizioni di miseria e sottosviluppo e aspiravano, anche con la violenza, a conquistare quei diritti che il Papa riconosceva come fondamentali e naturali.

Fra questi il diritto di consentire ai poveri, nei paesi industrializzati e in quelli sottosviluppati, di migrare verso condizioni migliori, di non essere oggetto di discriminazioni razziali, quelle che allora sopravvivevano perfino nei civilissimi Stati Uniti, i diritti di parità delle donne e il diritto delle classi lavoratrici a progredire. L'enciclica continuava elencando "i segni dei tempi": diritti dei deboli ma anche doveri dei governanti e dei poteri pubblici di soddisfare i bisogni fondamentali dei loro cittadini secondo il fine del "bene comune", la ragion d'essere dei poteri pubblici. Poiché tutti gli esseri umani sono uguali e non esistono esseri inferiori e superiori per natura, i poteri pubblici hanno il dovere di assicurare servizi essenziali, trasporti, comunicazioni, acqua potabile, abitazioni, assistenza sanitaria, istruzione. E giustizia: a questo proposito il Papa cita la frase di Sant'Agostino: "Abbandonata la giustizia, a che si riducono i regni se non a grandi latrocini ?".

Un lungo capitolo dell'enciclica "Pacem in terris" è dedicata al disarmo e ai pericoli della moltiplicazione delle armi di distruzione di massa, specialmente nucleari; se alcuni paesi le hanno, altri possono essere tentati a possederne anch'essi, con pericoli concreti per la sopravvivenza della vita sulla Terra. Da qui il fermo invito dell'enciclica alla messa al bando delle armi nucleari. Quanto è stato ascoltato l'invito alla pace fra le persone e i popoli, dopo cinquant'anni ?

Come conseguenza dell'appello di Giovanni XXIII e della grande paura che cominciava a pervadere il mondo, nell'autunno dello stesso anno 1963 Kennedy e Krusciov firmarono un accordo che vietava le esplosioni di bombe nucleari nell'atmosfera; quelle esplosioni che da quindici anni stavano immettendo nell'aria e nelle acque una quantità insopportabile di elementi radioattivi a vita lunga che entravano nelle catene alimentari e finivano nelle ossa e nel corpo di tutti i terrestri, amici o nemici. Secondo l'accordo le esplosioni sperimentali avrebbero potuto continuare soltanto nel sottosuolo (ma la Francia continuò le esplosioni di bombe nell'atmosfera nel deserto del Sahara fino al 1975), poi vennero altri accordi per diminuire il numero delle bombe nucleari esistenti nel mondo, ma nel frattempo altri paesi si sono dotati di armi atomiche: Cina, Israele, India, Pakistan, fino alla piccola Corea del Nord, al punto che oggi gli arsenali mondiali contengono ancora 20.000 bombe nucleari. Altro che "bandite le armi atomiche" !

Quanto agli altri inviti alla giustizia, all'equa distribuzione dei beni e dell'uso della terra, in questo mezzo secolo sono aumentati le produzioni e i consumi dei popoli ricchi ma anche lo sfruttamento delle risorse naturali, della "terra", dei paesi poveri che sono diventati ancora più poveri; molti poveri premono alle frontiere dei paesi ricchi e vengono respinti; aumenta la discriminazione etnica e anche questo fa aumentare le tensioni internazionali. In mezzo secolo non c'è stata una nuova "grande guerra", ma soldati in armi sono diffusi in tutti i continenti per reprimere, con guerriglie e conflitti infiniti, nell'interesse delle grandi potenze o delle società multinazionali, le ribellioni locali ispirate alla domanda di maggiori diritti e di giustizia. Quanto lontana la pace sulla Terra !

(fonte: [Giorgio Nebbia](#))

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1823](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1823)